

# Meo Abbracciavacca

## RIME

Meo (cioè Bartolomeo) di Abbracciavacca di Guidotto apparteneva, come ha determinato lo Zaccagnini, alla famiglia pistoiese dei Ranghiatici, ghibellini. Suo padre, cambiatore, era ancor vivo, anzi degli Anziani, nel 1265; egli viveva ancora nel dicembre 1300, era già morto nel dicembre 1313. È in corrispondenza poetica con Guittone (che imita anche in brevi lettere prosastiche) e con guittoniani di Firenze e Lucca; sarà lui il Meo che è tra gli amici del Frate residenti in Pisa (dove infatti si troverà citata la sua famiglia); ma nulla di servile è nel suo potere discorsivo, particolarmente in quella morale delle sue tre canzoni, sfiorata (I 51) da un ricordo del maggior Guinizzelli. (Anche Meo può aver contribuito alla magnanimità del Dante morale, se un verso d'uno dei suoi pochi sonetti, « e qual sommette a voglia operazione », non pare indegno di anticipare Inf. v 39). (Contini)

Edizione di riferimento: *Poeti italiani del Duecento*, a cura di Gianfranco Contini, 2 vv., (La Letteratura italiana storia e testi), Riccardo Ricciardi Editore, Milano-Napoli 1960



### I

Sovente aggio pensato di tacere, mettendo in obrïansa d'esto mondo parlare intendimento; ma, poi mi torna, punge e fa dolere la sovraismisuransa	5
di quei c'han ditto d'aver sentimento de l'amoroso dolce e car valore, nomandolo signore ch'ard' e consumma di gioi' la verdura del suo fedel, servendolo soggetto;	10

sempre li dà paura;  
vantaggio i tolle ch'avemo da fera:  
eo ne faccio disdetto;  
se simil dissi mai, cangio carrera.

Ché non par vegna da molto savere, 15  
chi sente sua fallansa,  
se non volve con vero pentimento;  
né ll'altrui troppo si dé sostenere,  
che pare un'acordansa,  
come chi dice: sta'nde l'om contento. 20

Unde move adistato lo mio core  
d'essere validore,  
se posso, difendendo la drittura  
d'Amor, che solo in gioia ave l'assetto 25  
e di gioi' si pastura,  
non avendo già doglia sua rivera;  
e se vo par defetto,  
non è d'Amor, ma d'Odio è pena intera.

Poi conoscensa ferma lo piacere,  
venendo disiansa, 30  
l'omo s'alegge ad esso per talento,  
e non e, se poi dole, innel volere,  
ma tardando li avansa,  
soffrendo disioso, lo tormento.

Donque n'ha torto ciascuno amadore 35  
che si biasma d'Amore,  
ch'è solo volontate chiara e pura,  
che nasce, immaginato lo diletto  
che porge la natura,  
de la vi[s]ta, monta[n]do i[n] tal mainera 40  
come fa lo 'ntelletto,  
che di gioi' chere sempre la sua spera.

Amor ne l'alma credo uno podere  
che si prende d'amansa,  
poi lo saver ne fa dimostramento 45  
ne le cose partite da valere,  
over la simigliansa,  
non discernendo tutto il compimento.

E, se ne l'acquistar vene dolore,  
non s'ama tal sentore: 50  
come calore incontra la freddura,

così la pena l'amoroso effetto;  
ma tanto monta e dura  
del plagere a visar la luce clera,  
poi che v'aggia sospetto, 55  
l'omo affannando segue sua lumera.

Dett' ho parte com' so del meo parere,  
credo for la 'ntendansa  
dei più, c'han ditto c'Amor bene ha spento;  
né questionar de ciò m'è più calere, 60  
ché pesòmi dobbiansa,  
poi non sostiene Amor lo valimento

di quei che 'l contra, né sa suo vigore:  
perciò istà in errore  
biasmando a torto, non ponendo cura; 65  
né chi ricontra lui no·ll'ha dispetto.  
No'nde voi' più rancura:  
vaglia nel saggio e nell'altro sì pera,  
ché io nel mio cospetto  
teguo che solo ben sia d'amor cera. 70

Amor, tuo difensore  
se stato so', non è poco ardimento  
ver' lo forte lamento  
ch'è quasi fermo per la molta usansa.  
Mostr' ormai tua possansa, 75  
facendo tuo guerrer conoscidore.

## II

### Tenzone con frate Guittone d'Arezzo

1  
Meo (son. i)

Se 'l filosofo dice: «È necessario  
mangiar e ber e luxuria per certo»,  
parmi che[d] esser possa troppo caro  
lo corpo casto, s'el no sta 'n deserto. 4

Ché nostri padri santi apportaro  
lor vita casta, como pare aperto:  
erba prendendo e aigua, refrenaro  
luxuria, che ci fier tropp' a scoperto. 8

Ché, per mangiare e ber pur dilicato,

nel corpo abonda molto nodrimento  
che per natura serve al gennerare. 11  
Vorrea saver da saggio regolato  
come s'amorta così gran talento  
non astenendo il bere e 'l mangiare. 14

2  
Fra Guittone (son. 203)

Necessaro mangiar e bere è chiaro,  
ma non luxuria, cred'om dica sperto:  
ché, se necessari' è, como scamparo  
e scampan lei tanti, e prendon merto? 4  
Ma necessario el suo stimul apparò,  
con qual prode è vincente e vil deserto.  
Ber e mangiare al tutto è lli contraro,  
ma troppo pió ch'è dilicato, i' ho sperto. 8  
Astenzenzi' è ben propio a ciò provato,  
e grave senza lei difendimento;  
ma tuttavia molti han difeso, appare: 11  
tal sé affriggendo e tal ovrand' orrato,  
tal per forza di cor gran valimento;  
e sì senz' astenenza anche può stare. 14

**III**  
**Altra tenzone con frate Guittone d'Arezzo**

1  
Fra Guittone (son. 230)

Lo nom' al vero fatt' ha parentado:  
le vacche par che t'abbian abbracciato,  
over che t'han le streg' amaliato,  
tanto da lunga se' partit' o' vado. 4  
Zara diriето m'ha gittato 'l dado:  
ciò non serea se l'avesse grappato.  
Allegro son, tu Meo che se' tornato;  
se pelegrin fusti, ciò m'è a grado. 8  
Non, credo, nato fusti da Pistoia,  
ma da Pistoia fu la tua venuta,

sì tardo movimento far ti sento. 11  
Natura ten' pur di mulin da vento:  
nun loco mostra sempre tua paruta;  
chi sol è a sé, non vive senza noia. 14

2  
Meo (son. ii)

Vacche né tora pió neente bado,  
che per li tempi assai m'han corneggiato;  
fata né strega non m'av' allacciato,  
ma la francesca gente, non privado. 4  
Se dai boni bisogno mi fa rado,  
doglio pió se ne fosse bandeggiato.  
Signor, non siate ver' me corucciato,  
ché lo core ver' voi umile strado. 8  
Sacciate, nato fu' i' da strettoia:  
quando dibatto, pió stringe; non muta  
la rota di Fortuna mio tormento. 11  
Non son già mio, né voglio mia sentuta;  
se mi volless' arei tristo talento;  
e di quell'ho che vol mia vita croia. 14

**IV**  
**Tenzone con Dotto Reali**

1  
Meo (son. VI)

A scuro loco conven lume clero,  
e saver vero - nel sentir dubbioso,  
perciò c'omo si guardi da lostrero  
ch'è tutto fero, - dolor periglioso. 4  
Donque, chi non per sé vede lumero,  
veneli chero - fare al poderoso:  
unde dimando a voi, che siete spero  
pales' e altero - d'onni tenebroso. 8  
Io son pensoso. - Dico: L'alma vène

dal Sommo Bene; - dunque vèn compita.  
Chi mai fallita - pò far sua natura? 11  
S'è per fattura - de vassel che tene,  
perché poi pene - pate ed è schernita,  
da che sua vita - posa 'n altrui cura? 14

2  
Dotto<sup>1</sup> (son. II)

A pió voler mostrar che porti vero,  
non magistero - di ciò sta nascoso,  
e di ciò spesso me medesmo quero,  
e sì mi fero - ch'eo vivo doglioso. 4  
Qual per natura pò sentire intero  
ciò ch'è mistero, - di che non dire oso?  
Per me comun è pió che 'l lume c[l]ero:  
non mi dispero - e faccio risposo. 8  
A intelletto volontà pertene,  
per che convene - che l'alm' aggia vita  
e sì a finita - ben discenda pura. 11  
Ché suo vassel tal natura mantene  
qual li adivene - da quella ch'è unita,  
ancor ch'aita - sia d'altra fattura. 14

**V**  
**Tenzone con Monte Andrea**

1  
Monte

Languisce 'l meo spirito ser' e mane,  
condizion pensando mìa forte:  
presente pena disperato m'âne,

---

<sup>1</sup> « Messer » (« dominus » anche le carte) Dotto (cioè Guidotto) Reali si chiama, scrivendo altra volta a Meo, «menimo frate dell'ordine dei Cavalieri di beata Maria», era cioè, come Guittone, frate godente (e perciò coniugato con prole). Nel 1282 partecipò, come definitore del suo ordine, al capitolo di Reggio Emilia. Il Parducci ha scoperto che apparteneva alla nobile famiglia lucchese dei Carincioni e che risulta già morto nel settembre 1297.

e for speranza tropp' ho vita forte. 4  
Onde m'arrend', amico, en le tuie mane,  
ché mai consiglio aver non credo forte:  
talent' e senno e canoscenza mane  
com' non c[i] ha-ppare tra-cqui e Monforte. 8  
Però non vo, s'a te ricorr', a fallo,  
ché, cui mister ha aigua, corr'al fonte,  
S'i' a te per conforto vegno, Meo. 11  
Che se per tu' amistade mi fa' fallo,  
de l'emagin attiva qual è fonte,  
tanto mess' abbo nel tuo cor lo meo? 14

2  
Meo (son. VIII)

Vita noiosa, pena soffrir làne  
dove si spera fine veder porte  
di gioi' a porto, posandovi làne:  
con bono tempo fôra tale porte. 4  
Ma pena grav' è perder coi e lane:  
e credensa pió doglia; fine porte  
d'ogne ramo di male parmi; làne  
me non so porre, ma ben vorria pôrte. 8  
Chi sta nel monte reo, vada 'nnel vallo,  
e chi nel vallo, simel poggi a monte,  
tanto che trovi loco meno reo. 11  
Ché bono non è che dir possa: "Vallo,  
ch'i' sento loco fermo ch'aggio", Monte,  
cavaleri, baron, conte né reo. 14

## VI

Edizione di riferimento: *Crestomazia della Poesia italiana del periodo delle origini* compilata ad uso delle scuole secondarie classiche dal professor Adolfo Bartoli, Torino, Loescher Ermanno ed. 1882, tratto da VALERIANI, *Poeti del primo secolo della Lingua Italiana*.

Madonna, vostra altera canoscenza  
E l'onorato bene  
Che 'n voi convene tutto in piacimento,

- Mise in voi servir sì la mia intenza,  
Che cura mai non tene, 5  
Nè pur sovvene d'altro pensamento,  
E lo talento di ciò m'è lumera.  
Così piacer mi trasse in voi, compita,  
D'ogni valor gradita, 10  
Di beltate e di gioia miradore,  
Dove tuttora prendendo mainera  
L'altre volente donne di lor vita;  
Perciò non ho partita  
Voglia da intenza di star servidore.
- Per servire a voi non seria degno; 15  
Ma voi, sovrapiacente,  
In vostra mente solo nel meo guardo  
Conoscete, che in cor fedele regno,  
E ch'eo presi servente 20  
Di voi, tacente l'amoroso dardo  
Per mevi tardo palese coraggio  
Fatto seria, sacciatelo per certo,  
Per suo mostrare aperto  
Vorria vostro sentir, dico d'avviso, 25  
Vedreste priso me di tal servaggio  
Per la qual donna mai fora scoperto,  
Tanto scuro ho proferto,  
Ch'odio, servente in core, amore in viso.
- Viso sovente mostra cor palese 30  
D'allegrezza smirata:  
Perchè alla fiata monta in soverchianza.  
Ma quello di piacere over d'offese  
Covra voglia pensata,  
Perchè doblata grav'è la certanza. 35  
Donqua doblanza tenete in sentire.  
Perciò vo' dico, Amanti, non beltate  
Solo desiderate,  
Ma donna saggia, di beltate pura,  
Nè di natura signoria soffrire  
Alcun di pari pregio non stimate, 40  
Ma di grand'amistate ;  
Che poggia d'onor, quanto china d'altura.
- D'altura deggio dir, come poss'eo  
Lo guigliardon sovrano,



Bene dir, sano di nostra intenzione, Donna, ch'avete sola lo cor meo Ricevestemi in mano Ah non istrano d'altro guigliardone; Che di ragione mi donaste posa D'affanno di disio d'altezza forte, Sed eo prendesse morte A vostro grado me ne piaceria. Si meretria voi d'alcuna cosa; Poichè m'avete tolto e preso in sorte, Non dubitate torte Di mio coraggio, ch'esser non poria,	45
Essere non porea; chè 'l core volo Istar dove valor ha La sua dimora di gioioso stallo: E se 'l cor pago già nente si dóle Dunque 'l partire fora Sola mesora sovra ogn'altro fallo. Così intervallo non sento potesse Nel mio servir fedel porgere affanno, Nè voi alcuno inganno Chè 'l gran valore prima si provvede Che dia mercede, che poi non avesse Loco, nè presa, che trovasse danno; Che molti falsi stanno Coverti, pronti, parlando gran fede.	50 55 60 65 70